

# primapersona

percorsi autobiografici

## L'ego legato

Mito e traversie dell'amore  
nella scrittura di sé

Clemente  
Didier  
Lejeune  
Tranfaglia  
Tutino  
Zancan



# Lettere di un “desaparecido”

di Saverio Tutino

Ignacio sapeva che da un giorno all'altro poteva capitare anche a lui. Per evitare di “sparire” in quel modo come capitava a molti argentini, scriveva lettere che riusciva a spedire in Italia. Poi si era premunito anche in altro modo.

Nel catalogo del nostro archivio diaristico, sezione “Epistolari”, appare il nome: Ikonicof Ignacio. Il cognome davanti, per l'ordine alfabetico. Titolo della raccolta: “Lettere di un desaparecido”. Nel 1976 e '77, Ignacio mi aveva mandato quelle lettere, da Buenos Aires, dopo il colpo di stato dei generali guidati da Jorge Rafael Videla. Erano messaggi di un giornalista a un altro giornalista. Ci eravamo conosciuti nella capitale argentina quando Peròn era tornato dall'esilio, nel '73. Da qualche anno, nella patria del “Che” Guevara erano spuntati movimenti diversi: quello populista dei “Montoneros” era un movimento studentesco con radici di destra nazionalista, mentre un partito armato dei lavoratori si ispirava al trotskismo e fondava tra gli indios delle Ande una guerriglia di tendenza guevariana. Per impedire che dal contatto concorrenziale tra queste forze giovanili scoccasse una scintilla veramente rivoluzionaria, qualcuno aveva pensato di richiamare dall'esilio l'ex dittatore Juan Domingo Peron, ritenuto capace di mettere d'accordo tutti, grazie alla sua vecchia esperienza nei rapporti con i sindacati operai. E quando Peròn scese dall'aereo, migliaia di potenziali guerriglieri “montoneros” erano accorsi per portarlo in trionfo. Ma dalle tribune esplose una sparatoria che ne uccise molti e mise in fuga gli altri.

Pochi mesi dopo, ho conosciuto Ignacio, che non era né “montonero”, né sindacalista alla Peròn, né trotskista guevariano. Era un professore di fisica prestatato al giornalismo militante da una sinistra virtuale che non trovava

modo di aprirsi il passo, in mezzo a tante spinte. Iniziava così per me una amicizia personale preziosa, con relativo epistolario, che rifletteva molti problemi di un periodo storico pieno di incertezze. Fin da allora si capiva che non sarebbe stato facile costruire in Argentina una forza politica adeguata al cambiamento dei tempi, anche se Ignacio era un uomo dotato di una qualità particolare: una sensibilità che lo portava a guardare con uguale malinconia alle cose del cuore e a quelle della politica. Con lo stesso tono pensieroso e autoironico parlava di un amore e mi informava per lettera, grazie ad un corriere speciale, dopo il *golpe*, su una situazione politica sfociata nel terrore. Mi ero affezionato a questa sua concezione adulta e insieme immatura della vita.

Molti storici diffidano di testimonianze personali redatte in tempo reale, come i diari e certi carteggi epistolari: avvertono che non esiste una storia scritta dal basso, con l'occhio dell'individuo che vive e descrive i fatti mentre avvengono, da contrapporre alla storia ufficiale o a quella elaborata col tempo, sulla base di tutti i documenti reperibili dai posteri.

Ma testimonianze come questa di Ikonicof sono preziose lenti di approfondimento e di verifica, oltre che voce di un protagonista eccellente: osservatore di professione e vittima della storia.

Quando comincio a scrivermi, cinque mesi dopo il golpe, viveva una doppia vita. Quella del professionista e quella del militante clandestino. Il 7 settembre 1976, comincia-

## testimoni di storia

va con queste parole: “Vanno male le cose in questo paese”. Si proponeva di scrivermi ogni settimana. Poi mi spedì diciassette lettere, quasi sempre lunghe e anche molto lunghe, in dieci mesi. Analisi puntigliose di ogni minimo moto di ribellione o di trasgressione soprattutto degli operai contro le



“Sandino”, 1984 (foto di Pedro Meyer)

leggi militari. Prescindeva quasi completamente dalla sua vita personale. Accennava appena ai pericoli che correva. Accludeva documenti del gruppo al quale apparteneva: un abbozzo di partito socialista rivoluzionario.

Adesso siamo agli inizi del '77. Le cose vanno di male in peggio, ma lui continua a costruire nella lotta un partito nuovo. La via d'uscita, la cerca ispirandosi a una linea classista, ma anche adeguata per un paese che non ha mai avuto un partito comunista efficiente. Del Pc argentino, dice quanto basta per illuminare la questione di fondo: come qualche partito politico tradizionale, anche i comunisti diffondono “l'idea che esisterebbe un Videla buono accanto ad alcuni generali cattivi, fascisti”, e sostengono una linea di “appoggio critico” al governo in modo da dargli tempo “perchè possa sbarazzarsi dei militari più duri”.

Il partito comunista segue la linea di Mosca. L'Urss è il principale acquirente di prodotti agricoli dall'Argentina. “Quest'anno c'è stata anche una esposizione sovietica, a Buenos Aires”. Ignacio forse ha capito un'altra cosa, che ancora oggi pochi osano scrivere nei libri di storia: la cosiddetta “guerra fredda” non è guerra. Ormai è convenienza reciproca per avere un pretesto repressivo all'interno e nel terzo mondo. Cia e Kgb collaborano e in America Latina, Castro si è adeguato: aiuta le guerriglie a fare politica invece di guerra. Kissinger aveva afferrato la situazione: nel mondo c'è solo un impero, bipolare. Ignacio sperava di essersi assicurato un punto di appoggio

che altri non avevano, per coltivare amicizie in Europa. Ripete in ogni lettera che il giornalista italiano rende un grande servizio alla loro causa: “Mi è assai difficile esprimerti fino a che punto ci hai facilitato il lavoro...”. Per riguardo alle loro speranze e al loro coraggio e per poter conservare a

mia volta quella illusione, tacevo i miei dubbi scrivendogli solo messaggi fiduciosi. Avrei potuto aiutarlo meglio. L'ultima sua lettera è la più lunga e la più lucida. Sente avvicinarsi una nuova ondata repressiva più feroce che mai. Il “terrore bianco” tortura sistematicamente di nascosto le sue vittime, prima di farle sparire. “È davvero impossibile”, confessa, “abituarsi a convivere con addosso il terrore bianco”: e chiama “buco nero” i luoghi segreti “dove di solito vanno a finire i loro giorni tutti i segregati”. Dice: “Il futuro immediato appare come estremamente duro. Naturalmente, temo per il mio paese. La nostra ostinata dedizione non è sufficiente per trasformare le cose a breve scadenza...” .

Questa lettera è del 31 maggio 1977. La giunta militare, dopo aver sgominato i trotskisti dell'Erp e fatto a pezzi l'ala militare dei montoneros, si preparava a colpire quel nido di speranza socialista che era il partitino operaio rivoluzionario.

Il 15 giugno, all'alba, Ignacio Ikonkof venne sequestrato, insieme con la sua compagna, da un gruppo di uomini in abiti civili, armati, che li portarono via su un'auto. La figlia della coppia, una bambina di pochi mesi, fu da loro affidata, uscendo, al portiere dello stabile. Poco dopo, forse ancora sull'auto dello squadrone incaricato di assasinarli, Ignacio e sua moglie riuscirono a mandar giù il contenuto di una capsula di cianuro che tenevano sempre in tasca, per precauzione.